TEATRI E CONCERTI

ALL'ADRIANO

Concerto orchestrale-vocale diretto da Molinari

Bernardino Molinari è riapparso sul podio direttoriale sempre egualmente ricco di vita e di fede. Di fede, crediamo, in quella che è la vera missione dell'arte libera e pura: ringiovanire la vita, portandola fuori della vicenda limitata, in quell'altra vicenda eterna, dove non vi sono nè albe nè tramonti.

Due cose si addicevano soprattutto all'animo del Molinari in questo Concerto: il pezzo che egli ha fatto per ultimo; la Sinfonia della *Cleopatra* di Mancinelli, il cui tema conclusivo ha un incesso così stranamente solenne ed entusiastico, che può veramente dirsi degno dell'alto nome della regina dell'oriente, di cui celebra il fasto imponentissimo e conturbante con wagneriana potenza. E la composizione con la quale ha cominciato: il Concerto per quattro violini con accompagnamento d'orchestra d'archi e d'organo, di Pietro Antonio Locatelli, una cosa ricca del più bello e giovane sangue italiano, nata due secoli fa sul mare del Nord, e tuttavia fresca di linfe più che se fosse d'oggi. Si aggiunge al fascino intrinseco l'incredibilmente spontanea condotta delle parti, la cui disposizione è oggi così inusata (quattro violini contro l'orchestra) eppure in quell'epoca veniva così giustamente e con tanta vita coltivata. Il Molinari ha infuso in queste due composizioni tutta quella spontaneità del getto che sembra nato allora, che gli è propria, e che fa di lui il vero direttore della musica romantica per eccellenza. Cioè, fino ad oggi, se non erriamo, di quella musica che tuttora è la più adatta a trascinare l'animo verso il pieno entusiasmo, al di là dei molti consentimenti e risentimenti.

Quindi il Molinari è stato anche direttore ottimo della *quarta* di Brahms, l'incisività immortale dei cui temi è ben nota; quella sinfonia in cui il grande ha raccolto tutta la serena solennità di cui era capace il suo animo. Una cosa così grande e così chiara, che la sua esecuzione diviene di per sè quasi ovvia.

Non a questa altezza purtroppo si è mostrata l'unica cosa contemporanea che contenesse il programma: una composizione vasta e in sè, quanto alla durata, attissima a orientare in essa l'animo dell'ascoltatore: *Il Figliol Prodigo* di Antonio Veretti.

Ma questi non poteva se non rimanere scettico di fronte a una musica scritta direttamente sopra una delle parabole del Vangelo meno adatte, almeno nel testo originale, a effondersi in spirito musicale. Il compositore si è servito di una pedestre traduzione, cioè di un testo in prosa in cui, oltre alla mancanza di ogni poeticità nel contenuto, mancava altresì il più fugace spunto ritmico. L'impressione è stata che il compositore si sia messo a scrivere note su questo testo, come avrebbe potuto scriverle anche su una qualsiasi cronaca di giornale. La musica che ne è venuta fuori, su un declamato spesso bruttissimo per mancanza di ogni senso ritmico e musicale, era generica e scialba come un grigio giorno di marzo; perchè in fondo si vede che non sapeva neanche che cosa dire: salvo nel primo coro, dove il motivo volgare dell'orgia ha dato qualche accento grosso ma sincero, e nell'alleluja finale, che si è aperto in un grande crescendo, per un momento maestoso e allargante l'animo a sensi maggiori.

Dadò, Cassinelli, Bernardi e Voyer hanno cantato dei loro meglio, e perfetti sono stati come sempre, i cori di Somma. Il pubblico ha accolto freddamente la composizione.

GIULIO COGNI